

L'incursione

di Emilia Musumeci



LOMBROSO È VIVO E LOTTA INSIEME A NOI: CHIEDETELO ALL'FBI

«**M**i chiamavano allora l'alienista della *stadera*. Ebbene da qui a qualche secolo del mio povero nome non resterà forse altra traccia che questa». Questo paventava nel 1886 Cesare Lombroso, acclamato da allievi e seguaci, deriso da colleghi e detrattori. Così come rapida fu la sua ascesa, altrettanto repentinamente calò l'oblio sulle sue teorie dopo la morte. Eppure oggi lo spettro di Lombroso sembra riapparire in controluce, come in una seduta spiritica di fine Ottocento. Basti pensare alle nuove teorie biologiche del crimine elaborate da neuroscienziati e genetisti e basate sul funzionamento del cervello e sull'importanza dei fattori ereditari e genetici nel comportamento antisociale e violento. Adrian Raine, psicologo e criminologo di fama internazionale, non sembra farne mistero tanto da far riferimento alla ricerca lombrosiana nel suo ultimo lavoro, intitolato, non a caso, *The anatomy of violence. The biological roots of crime* («la Lettura», 12 maggio). Lo stesso dicasi per le ricerche del neuroscienziato Kent Kiehl, tese a dimostrare la diversità dei cervelli dei criminali psicopatici per l'impossibilità di provare empatia che richiamano i *folli morali* ottocenteschi incapaci di provare emozioni. Tuttavia, se Lombroso è ricordato Oltreoceano come il padre della moderna criminologia, in Italia il riferimento al medico veronese assume una connotazione negativa, come si evince

dall'aggettivo *lombrosiano* — appunto — usato per indicare, in maniera semplicistica, la possibilità di identificare un delinquente dal suo volto. Lombroso è stato accusato altresì di ogni tipo di nefandezza: dalla diffusione di pregiudizi nei confronti del popolo meridionale e della donna fino alle politiche di eugenetica del regime nazionalsocialista.

In realtà, malgrado gli errori scientifici, il lascito di Lombroso è ben più profondo, avendo sovvertito l'approccio agli studi penalistici: grazie al metodo positivista, lo studio astratto del reato è soppiantato dallo studio diretto ed empirico del criminale in tutte le sue sfumature. Non solo il suo volto e la sua conformazione cranica ma anche il suo modo di esprimersi attraverso il linguaggio verbale (il gergo) o corporeo (i tatuaggi) e persino i suoi manufatti.

La spiegazione lombrosiana del crimine dunque non è cristallizzata in una teoria ma è un quadro composito in cui le cause scatenanti dell'agire criminoso (dall'atavismo all'epilessia), pur avendo un substrato soprattutto biologico, si intrecciano con i fattori socio-culturali, dando vita a una spiegazione multifattoriale del crimine, simile a quella adottata dall'Fbi americano a partire dagli anni Settanta del Novecento, base del moderno *criminal profiling*. Ma l'odierna neurocriminologia e le ricerche lombrosiane, a dispetto dell'ovvia diversità di contesti e strumenti, sono accomunate soprattutto dagli stessi interrogativi di fondo, ancora senza risposta: l'uomo è predisposto dalla nascita alla violenza? Che ruolo ha il cervello nelle nostre decisioni morali? Siamo davvero liberi di scegliere tra bene e male?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EMILIA MUSUMECI Si occupa del rapporto tra biologia e crimine e del lascito dell'opera di Lombroso nel dibattito fra neuroscienze e diritto penale. Ha pubblicato «Cesare Lombroso e le neuroscienze: un parricidio mancato. Devianza, libero arbitrio, imputabilità tra antiche chimere ed inediti scenari» (Franco Angeli, 2012).

Le origini del «*criminal profiling*»
Malgrado gli errori scientifici,
il lascito è profondo: lo studio
astratto del reato è soppiantato
da quello diretto ed empirico
del delinquente in ogni suo aspetto

